



## SCAFFALE/1

## Una vita da operaio comunista

È uno spaccato storico che apre una finestra sull'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta. È un'attenta ricerca che approfondisce e presenta nuovi aspetti del Partito Comunista Italiano e, nello specifico, del Gruppo Dirigente dello stesso dall'VIII all'XI congresso, dal 1956 al 1965. È un saggio che, per la metodologia di analisi dell'autore, diviene didattico e indispensabile per una nuova obiettiva visione. È "La svolta incompiuta" di Gregorio Sorganò. Nativo di Reggio Calabria, dopo la laurea in lettere e la successiva in filosofia, il giovane scrittore consegue il dottorato di ricerca in Storia dell'Europa mediterranea. A sua firma sono numerosi gli articoli e i saggi sul movimento operaio, sulle politiche forestali calabresi, sulla storia del sindacato e sul cinema statunitense contemporaneo che mettono in luce un onesto impegno civile. Così, la sua recente pubblicazione ampiamente approfondita da una consistente bibliografia, dischiude a nuove interpretazioni e a una più ampia visione del ruolo fondamentale del Pci all'interno del nostro Paese come nel contesto internazionale in quegli anni di precari equilibri e fluttuanti soluzioni. Diretta e perciò vincente la cifra linguistica che appaga il lettore pagina dopo pagina per un lavoro complessivo di tutto rispetto, alieno da orpelli e scevro da banalità.

RITA CARAMMA



## SCAFFALE/2

## Quando la poesia si fa cartolina

Ci sono due versi in "Cartoline di marca" in cui Manuel Cohen perfettamente si raffigura: "Sono giunto ai miei quasi quarant'anni / senza terra né radici". Abruzzese di nascita, poeta, segnalato giovanissimo da Mario Luzi, e critico letterario autorevole tra i non molti ad occuparsi di poesia in dialetto, Cohen vive tra Roma e, soprattutto, Urbino, città d'adozione, nella "lunga, sinuosa Marca adriatica", in una terra da sempre di confine, dalle torri e dai bastioni rinascimentali, un mondo appartato e per secoli soltanto apparentemente quieto. In questo ultimo libro di poesia, dalla struttura semplice e con versi pacati, Cohen racconta la sua vita di giovane studioso tra gli amici poeti e scrittori marchigiani, i momenti trascorsi tra cibi e buoni vini, i mille progetti, storie dove ogni gesto, ogni evento si trasforma in parola, evocazione, nella cadenza commossa della poesia. Amici scomparsi ricordati con tratti essenziali, come Paolo Volponi dal "cuore debole, nel rene un male, / sofferente, insofferente, dializzato", o come Franco Scatagliani, e amici di oggi come i critici Massimo Raffaelli e Gualtiero De Santi: "lo vedi, in piazza, Gualtiero, trafelato, / i molti plichi, i libri, i manifesti".

RENATO PENNISI

A margine delle celebrazioni unitarie: perché l'Italia ha privilegiato il sistema istituzionale accentrato? Esisteva l'alternativa delle autonomie?

GIUSEPPE ASTUTO

Il terzo cinquantennio dell'Unità si è celebrato in un momento tempestoso. Nella lettura del nostro passato sembra prevalere più la polemica politica che una seria ricostruzione storica. Per fortuna, il presidente della Repubblica ha insistito sull'importanza dei valori dell'Unità. Ci ha anche invitato a interrogarci sul nostro passato senza pregiudizi. Raccogliendo queste sollecitazioni proverò a rispondere ad alcune questioni sull'assetto istituzionale. Perché l'Italia ha scelto il sistema accentrato? Esisteva l'alternativa delle autonomie e delle regioni?

Durante i mesi che precedettero l'Unità si svolse un aspro confronto tra le due ali del movimento nazionale (democratici e moderati cavouriani) sull'assetto istituzionale. Questo confronto sfuggì allora a una parte dell'opinione pubblica e sfuggirà poi a buona parte della storiografia. Innanzitutto, va rilevato un elemento che il revisionismo neoborbonico non può e non potrà cancellare: al momento della spedizione dei Mille il Regno delle Due Sicilie è imploso e i conflitti al suo interno sono più acuti proprio in Sicilia. Lo sbarco di Garibaldi a Marsala, quindi, non è una passeggiata, ma non è neanche una conquista. Il governo di Ferdinando II ha adottato una politica repressiva volta a stroncare l'ideale nazionale unitario, elemento caratterizzante del liberalismo napoletano. Resta aperta, inoltre, la questione siciliana, dopo la riconquista militare dell'Isola.

Chiusa traumaticamente l'esperienza rivoluzionaria, Ferdinando II, in un primo momento, sembra assumere nei confronti della Sicilia una politica non punitiva. Istituisce un regime speciale capace di gestire i problemi interni, rifiutando al tempo stesso il principio di autonomia politica. Anche nell'Isola si propone la stessa linea adottata nella parte continentale: scarse spese per le opere pubbliche e pochi incoraggiamenti all'attività economica, nell'ambito di un sistema fiscale rigido fondato prevalentemente sulla tassa del macinato e sulla fondiaria. Il clima di tensione si aggrava per la mancata soluzione dei vecchi problemi legati all'abolizione del sistema

Lo sbarco dei Mille a Marsala ritratto in una stampa dell'epoca



## Così il federalismo restò impigliato nel Risorgimento

feudale. Il dissenso più aspro, però, nasce dalle spese comuni che la Sicilia deve sostenere per le forze militari e per l'apparato di polizia.

L'Isola diventa la «polveriera» d'Italia. Nel corso degli anni Cinquanta i democratici siciliani si soffermano sulla propensione siciliana alla rivoluzione, dopo il fallimento della politica di riconciliazione avviata da Ferdinando II. Congiure, cospirazioni, insurrezioni, anche se privi di una direzione unitaria, contribuiscono a rafforzare questa convinzione. Di fronte al fallimento dei moti, tra i democratici intanto si manifestano nuovi orientamenti che mettono in discussione la guida di Mazzini e ne contestano la strategia intransigente. Si auspica allora una più ampia collaborazione di tutte le forze interessate al conseguimento del-

l'Unità e un possibile intervento dello Stato sabauda che, dopo il 1849, ha mantenuto un assetto liberale e costituzionale.

Matura in questi anni il principio di nazionalità. Sul diritto delle diverse nazioni a costituirsi in Stati indipendenti e sul conseguente diritto dei popoli a decidere delle loro sorti s'impennano le scelte compiute dal Piemonte costituzionale e da Cavour. Dopo la pace di Villafranca, il movimento nazionale investe gli Stati dell'Italia centrale. Per ottenere l'assenso francese alla loro annessione, il Piemonte sabauda ha ceduto Nizza e la Savoia. Fuori del Parlamento, nell'opinione pubblica democratica, le proteste sono ancor più vivaci. In questo quadro s'inscrive la spedizione garibaldina in Sicilia.

Di fronte alla politica repressiva, un risveglio del Mezzogiorno presuppone un intervento esterno per rianimare le energie dell'anti-borbonismo. Un intervento di tal genere può partire da premesse rivoluzionarie, facendo leva sui superstiti delle repressioni e sul malcontento latente. Con la rivolta della Gancia di Palermo (4 aprile 1860), la «polveriera» esplose. Si tratta di una sollevazione locale contro l'oppressiva amministrazione borbonica, ma assume oggettivamente una tinta politica più generale. L'arrivo, in maggio, di Garibaldi con i suoi Mille dà una conferma a questa ispirazione e garantisce che la battaglia sarà condotta per l'Italia, e non solo per la Sicilia.

Scartata la possibilità d'instaurare una repubblica, i democratici hanno abbracciato la parola d'ordine «Italia e Vittorio

Emanuele». Il progetto istituzionale si definisce nel corso dell'estate. Dai più autorevoli esponenti della cultura siciliana (Ferrara, Amari) arrivano le proposte di un assetto semi-federale, o di un sistema unitario, che non mortifichi i tradizionali ordinamenti siciliani. Crispi, principale esponente dello schieramento democratico in Sicilia, ha rifiutato il sistema delle annessioni parziali fino alla liberazione di Roma. Vorrebbe, con la convocazione di Assemblee, la trasformazione della monarchia sarda in «monarchia democratica». Il progetto, però, matura con l'apporto di Cattaneo che, rifiutando in luglio l'invito di recarsi in Sicilia, fornisce utili consigli al segretario della dittatura e poi accetta di recarsi a Napoli su sollecitazione di Bertani.

Nelle riunioni convulse che si svolgono attorno a Garibaldi a ottobre, i democratici mettono da parte la linea militare, ispirata più a un puritanesimo patriottico misticizzante ancor vicino all'ispirazione mazziniana che a un programma di riforme politiche e civili, e propongono, nell'ambito di un regime monarchico, il plebiscito e la convocazione di Assemblee rappresentative in modo da prefigurare un assetto federale dell'Italia.

Cavour, che ha colto le finalità di questo programma, alla fine dell'estate è passato all'offensiva con la decisione d'invadere le Marche e l'Umbria. La lotta politica tra democratici e liberali moderati raggiunge il culmine. Nell'importante intervento alla Camera (2 ottobre 1860), in occasione della discussione sui decreti per l'annessione delle province dell'Italia centrale e meridionale, Cavour sostiene che non si può essere «federalisti», ma neanche «accentratori».

In pratica, di fronte alle pressioni dell'Europa conservatrice, Cavour è contrario alla sperimentazione di un impianto istituzionale fondato sul federalismo. Avverte l'urgenza di mostrare alle potenze europee l'annessione incondizionata del Mezzogiorno e della Sicilia. I democratici, viceversa, insistono sul ruolo delle Assemblee come strumento per la creazione del nuovo Stato unitario. Alla formulazione di questo progetto, però, arrivano in ritardo (e molti con l'intenzione di conservare ancora l'iniziativa nelle mani di Garibaldi).

Di fronte al prossimo arrivo delle truppe piemontesi, il «partito dell'ordine», rappresentato a Napoli come in Sicilia dalla Guardia nazionale, si schiera a favore del plebiscito e dell'annessione incondizionata. Garibaldi è costretto a cedere. Per evitare uno scontro che potrebbe degenerare nella guerra civile, decide per il plebiscito. A tutte le altre questioni il generale, dimostrando saggezza e pragmatismo, antepone l'unità della patria.

## IL SAGGIO

## Barsotti e la mistica del secolo passato

MARCO ALEO

"Mistica" è una parola che nel sentire comune fa pensare a una fuga dal mondo e dalla storia. Nulla di più estraneo al pensiero e all'esperienza di Divo Barsotti, uno dei più grandi "mistici" del secolo passato, scomparso pochi anni fa: "Sottrarci al mondo ci sottrae anche a Dio. In verità Dio non è aldilà - Dio si dona a te, si rivela a te nelle cose, negli uomini, nel mondo. Se ti sottrai al mondo tu non lo costringi per questo a donarsi - tu precipiti nel vuoto. Vivere nel mondo, Dio - è questa la vocazione dell'uomo" (pp.70-71).

Il saggio di Barone spazia tra i diari di don Divo, accompagnandoci per mano a scandagliare un poco la fonte profonda dalla quale sgorga la fecondità poliedrica di Barsotti, mostrandoci che il cristianesimo e la mistica cristiana non si collocano in un tempo e in uno spazio diversi dal tempo e dallo spazio ordinari. Lunghi dal favorire un'evasione - che suo giudizio lascerebbe l'uomo nella sua solitudine -, cristianesimo e mistica costituiscono la possibilità di vivere in pienezza la propria umanità. La scoperta sorprendente di queste pagine è che il mistico cristiano è l'uomo vero, colui che vive sempre più al "centro del mondo", è l'uomo veramente radicale, perché si lascia condurre alla radice di tutte le cose, nella profondità di sé e dell'altro, lì dove abita il Mistero fatto carne. Affermare, come fa Barsotti, che solo l'uomo che vive intensamente il rapporto col Dio può godere del rapporto con la realtà mondana in modo autentico, comporta attaccare frontalmente il dualismo tra valori mondani e valori spirituali, tra naturale e soprannaturale, tra mondo e Dio, in cui molto cattolicesimo moderno ha sempre più rischiato di lasciarsi intrappolare. E questo, in don Divo, va connesso alla sua profonda avversione per ogni forma di moralismo e di riduzione del cristianesimo a un elenco di valori e precetti morali. Il cristiano - cioè il mistico - è colui che continuamente sorprende l'intero suo essere come amato da Dio. Per questo il mistico cambia il mondo: vive e "soffre" dal di dentro la vita del mondo e, lasciandosi trasformare e assimilare dalla Presenza del Dio fatto carne, consacra tutto ciò che è profano. Non a caso la santificazione di tutte le attività umane è una delle finalità prioritarie della comunità fondata da Barsotti, una comunità contemplativa aperta a tutti, che punta a rendere accessibile la pienezza della santità anche a chi vive nel mondo, impegnato nel lavoro e nella vita familiare.

L'uomo contemporaneo appare tentato più che mai da molteplici "mistiche" dell'evasione che possano attuare la paura per l'abisso del vuoto e dell'insignificanza, come vie di fuga che facciano dimenticare l'opacità della quotidianità. L'incontro quasi dal vivo con il cuore pulsante dell'umanità di Barsotti, generatrice di vita comunitaria autentica, ci appare andare incontro a una sfida e a un'urgenza decisive ed estremamente attuali del nostro tempo: la possibilità che quest'uomo contemporaneo possa incontrarsi con testimoni e luoghi che dentro la profanità siano riflesso luminoso di un abisso di fecondante Bellezza.

## «INDIA MON AMOUR», MEMORIALE DI VIAGGIO DI DOMINIQUE LAPIERRE

## Quell'anziana signora chiamata Madre Teresa

RAFFAELLO CARABINI

MILANO. Grazie è la parola che ripete più spesso. Grazie ai lettori, grazie ai benefattori, grazie a chi diffonde le sue opere. In realtà sono moltissimi coloro che dovrebbero ringraziare lui, Dominique Lapiere, l'autore, tra i numerosi best seller, di uno dei più importanti romanzi del XX secolo, La città della gioia, ambientato nelle bidonville di Calcutta. Infatti lo scrittore francese ha fondato in India e sostiene con i diritti d'autore ben 14 centri no profit di assistenza ai più poveri e bisognosi e ai lebbrosi, tra cui case di cura, scuole, battelli-ospedale nel delta del Gange, microcredito...

Un esempio di vita per gli altri, la cui scintilla è scaturita dall'incontro con Madre Teresa di Calcutta e con la sua santità. "Questa anziana signora stava nelle bidonville di Calcutta per dire alla gente più povera del mondo che non era abbandonata, non

era sola. Lei scatenava un'ondata d'amore verso i più diseredati. L'amore è la capacità di condividere, di dire che la povertà non è una fatalità: tutti possiamo metterci insieme per sopprimere le ingiustizie e rendere il mondo migliore."

Di Lapiere è da poco apparsa l'edizione italiana di India mon amour, una sorta di memoriale della sua esperienza indiana, dei suoi incontri, delle sue iniziative, della sua "immersione nella sofferenza". "È il resoconto delle mie avventure, dei miei viaggi, dei miei soggiorni in India. Tutti i miei libri sono autobiografici, sono reportage. Non ho bisogno di immaginare, la realtà è più forte di ogni invenzione degli scrittori."

Dal suo amore infinito per l'India qual è stato il più importante insegnamento che ha ricevuto? "L'invito a condividere. E il messaggio che noi, con l'impegno, possiamo cambiare le ingiustizie di questo mondo. Questo libro è un atto di solidarietà

con questo Paese/continente che mi ha insegnato il rapporto con lo spirituale. Lì tutti sono religiosi, induisti, musulmani, cristiani, la dimensione religiosa è assolutamente nel cuore di ogni indiano. Loro vivono le religioni come percorsi verso Dio su strade differenti, ma tutte con la medesima finalità."

Lei ci ricorda spesso che "tutto quello che non è donato è perduto"... "È un proverbio che viene dai più poveri, sono loro che lo pensano. È straordinario che gente che non possiede più di 20 centesimi al giorno per sopravvivere la pensi così. È fantastico". Com'è cambiata l'India negli ultimi 40 anni? "Moltissimo, ma purtroppo non per tutti. Oggi c'è l'India dell'informatica, dei ricchi che possono comprare una Ferrari, ma questo sviluppo non aiuta tutti. Ci sono anche 100 milioni di bambini mai entrati in una scuola, 50 milioni di donne che devono camminare per 10 chilometri al giorno per portare a casa l'acqua potabile".



LA FOTO DI COPERTINA DEL VOLUME DI LAPIERRE